Havel

Copyright © 2020 Alessia M. Lo Curto
Tutti i diritti riservati.
Codice ISBN:
9798681040989

Havel

di Alessia M. Lo Curto

Calendario e unità di misura

Come qualunque calendario, si tratta di un metodo di misurazione non preciso, che potrebbe variare leggermente di anno in anno. Un anno è composto da **400 giorni**, **10 giorni** formano una décina, 4 décine formano un **mese**.

I mesi sono: Tisri, Kisev, Tevè, Shevà, Adar, Lyar, Sivn, Yamuz, Avr, El.

Le stagioni sono quattro:

- Inverno va dal primo Tisri al venti Tevè;
- Primavera va dal ventuno Tevè al quaranta Adar;
- Estate va dal primo Lyar al venti Yamuz;
- Autunno va dal primo Yamuz al quaranta El.

Le ore vengono contate solo dal mattino al tramonto, la prima ora segna l'alba. Un tempo contavano anche la notte, ma dall'inizio dell'epidemia non ha avuto più senso tenere il tempo delle ore buie.

Le ore di buio venivano calcolate dal tramonto che segna la prima ora notturna. È d'uso, tuttavia, chiamare come *ultima ora*, l'ora prima dell'alba e quella prima del tramonto.

L'unità di misura è il cubito ebraico, la cui grandezza era più o meno di 44,45cm.

È vietato agli dèi alterare i mortali desideri.

È vietato a un dio uccidere un altro dio.

È vietato a un mortale unirsi a un dio.

Del Cielo e della Terra queste sono le tre leggi sacre,

e giammai violarle dovrete,

che siate uomini, elyonim o dèi.

Cronache
Un bacio condannerà

ESTRATTI DAL CICLO DELLA RICONCILIAZIONE
PERIODO: SEDICESIMO ANNO, DURANTE IL MESE DI SHEVÀ
LUOGO: LAGO DEL MISTERO

DI SEGUITO SONO RIPORTATE LE VICENDE
CHE DIEDERO INIZIO AL CICLO DEL BUIO

A quei tempi, Acqua e Terra crearono la loro ultima elyonim, Nefesh, scegliendo per lei una forma femminile; particolare cura fu data alla voce in modo che potesse cantare, oltre che parlare. Quando la sentì per la prima volta, il dio giudice dei trapassati Qadmon stava passeggiando sulle rive del lago del Mistero. Nefesh l'effimera si accorse del visitatore e si rifugiò tra le verdi foglie. Più volte questo accadde: Qadmon il giudice andava sul lago per poter ascoltare quel canto, ma ella fuggiva. Un giorno la elyonim, incuriosita dal dio che così ostinatamente aveva provato ad avvicinarla, gli rivolse la parola.

«Cosa vuole il dio giudice da me?» La creatura intangibile si avvicinò cauta.

«Solo conoscere il nome di colei a cui appartiene la splendida voce» rispose il dio giudice, affascinato dalla creatura effimera.

La elyonim rispose e il dio mai avrebbe dimenticato quel dolce suono.

Più volte Qadmon il giudice andò da lei, più volte le

parlò e ogni volta lei rispose. Sulle rive del lago, lei cantava per lui e lui la ascoltava deliziato, raccontandole ciò che tra gli umani avveniva. La madre di Nefesh osservava quell'idillio contenta di vedere la figlia finalmente vivere e fu con la sua benedizione, in accordo con il padre Terra, che essa prese la sua decisione.

Da elyonim, non era in grado di toccarlo e abbracciarlo, così si fece donna e con un bacio il matrimonio venne stipulato.

E di nuovo la terza legge fu violata.

ESTRATTI DAL CICLO DEL BUIO
PERIODO: PRIMO ANNO, QUARANTESIMO GIORNO DI TISRI
LUOGO: LAGO DEL MISTERO

FRAMMENTO DANNEGGIATO

Più volte Nefesh e Qadmon giacquero assieme, finché le quattro gelose Stagioni […] e così li scoprirono. Aspettarono pazienti che il dio fosse lontano e solo allora si mostrarono per baciare tre volte ognuna la sposa.

«Con questi baci, non vedrai più il suo viso» disse Estate.

«Con questi baci, non toccherai più la sua pelle» disse Autunno.

«Con questi baci, non canterai più per lui» disse Inverno.

«Con questi baci, non udirai più la sua voce» disse Primavera.

Ed ella cadde, e così la trovò Qadmon, e così la trovò Acqua, e così la trovò Terra. E così la aspettò Morte.

Qadmon il giudice vegliò teneramente sulla moglie malata, cercando una cura. Quando ella morì, il dolore

fu enorme, ma non avrebbe cercato vendetta. Aveva già violato la terza legge, non voleva violare la seconda. Così scolpì una tomba per Nefesh l'effimera in un luogo a lui noto soltanto, serbandone il ricordo per sempre con sé.

[…]

Tuttavia, Acqua non dimenticò mai la crudeltà delle quattro Stagioni. Pianse sulla tomba della figlia e le lacrime di dolore si trasformarono in odio. Imprecò contro le leggi, imprecò contro gli dèi e imprecò contro gli uomini.

«Un bacio strappò mia figlia dalle mie braccia, un bacio la condannò e un mio bacio condannerà coloro che l'hanno ridotta così! Che il mondo sia invaso dalla piaga che l'ha uccisa!» e la vendetta di Acqua fu compiuta.

Con il vento e la pioggia, il morbo si propagò tra i mortali, fino ad Azilut, la città degli dèi. Corruppe la terra che il marito rese culla ideale per la sua coltura.

Il male e il dolore si propagarono tra i mortali, così iniziò l'era del Buio.

I
L'ultimo giorno d'inverno

VENTESIMO GIORNO DI TEVÈ
UNDICESIMO ANNO DEL CICLO DEL BUIO

La corda era rovinata, in alcuni punti sembrava addirittura rosicchiata: piccoli ciuffi bianchi spiccavano nelle zone logorate dal tempo, soprattutto dove c'era il nodo. Ondeggiava ipnotica, ancora sottoposta alle forze che l'avevano legata lì. Più volte, negli anni, era stata annodata e sciolta in base alle necessità, l'avevano usata troppe volte per diverse ragioni, anche macabre. Per portare una bestia al macello, per esempio. O impiccare qualcuno.

La fune ruvida cullava il bambino, con le guance ancora umide per le lacrime. Dondolava sopra le impronte lasciate dagli abitanti del villaggio che si erano svegliati dall'apatia.

Compreso Havel.

Attirato dalle urla, si era spinto troppo vicino alla calca, per fortuna già in procinto di disperdersi. Rimasto solo, avanzò fino al patibolo per osservare meglio il condannato. Lo conosceva di vista: era l'abitante più piccolo del villaggio, dopo di lui non era nato più nessuno. Le gambe gli cedettero e si appoggiò a un albero per non perdere l'equilibrio. Solo una ragione avrebbe potuto spingerli ad agire così: il bimbo aveva rubato del cibo ed era stato scoperto sul posto. Gli era facile immaginare chi aveva aizzato la folla. La megera della via sul mare, che così tanto amava far soffrire chi era più giovane di lei; il vecchio macellaio,

che in poche ore sarebbe tornato a reclamarne il corpo; gli avvoltoi annoiati e trasportati dalla foga di pochi altri.

Era uno spettacolo rivoltante, ma non riusciva a distogliere lo sguardo. Avrebbe potuto esserci lui lì, a far da monito a visitatori che mai sarebbero giunti. Il piccolo viso inclinato, il collo piegato in modo innaturale… se non fosse stato per la corda, avrebbe pensato stesse dormendo.

Sentì qualcosa provenire dalle case e, senza far rumore, si accovacciò in mezzo ai cespugli secchi. Una donna si avvicinò cauta, aveva con sé una grossa borsa all'apparenza vuota. Si muoveva a scatti, trascinando la gamba storta con quella sana. Girava su sé stessa per controllare qualcosa, lasciando piccoli solchi sul terreno con la lunga gonna logora. Sfiorò la gamba del bambino e ne osservò il volto, accarezzandogli il ginocchio dolcemente, come se fosse suo figlio. Staccò la mano tremante, la portò alla borsa ma si bloccò poco prima di aprirla. Fece qualche passo per allontanarsi, poi tornò dal bambino. Si guardò ancora intorno, rivolse gli occhi al cielo e sussurrò qualcosa.

Havel era immobile, invisibile tra le piante rinsecchite. Se si fosse accorta di lui, sarebbe scappata. La donna sguainò un coltello e accarezzò di nuovo il corpicino. Pianse, il fisico traballante retto solo dalla gamba sana e scosso dai singulti. Havel non conosceva la donna, forse era una di quelle persone che stavano rinchiuse per evitare guai, troppo sensibili per accettare che il mondo stesse finendo. Quando la lama iniziò a seviziare il corpo, i singhiozzi divennero più forti e allora Havel udì i *mi dispiace* urlati a chi non poteva più sentire. Dopo essersi procurata quel tanto di carne che avrebbe potuto consumare prima che andasse a male, si allontanò più veloce che poté sulla

gamba mal messa, con il bottino nella borsa gocciolante.

Un corvo gracchiò e Havel distolse lo sguardo dal cadavere. Sarebbero arrivati altri abitanti. Lo sapeva, doveva andare via. Si alzò dal prato di cenere e si diresse verso la casa nel bosco. Era ancora in tempo, avrebbe potuto prendere anche lui una lama e avere di che cibarsi. Qualche pianta sopravviveva e qualche pesce si trovava morto sulla spiaggia, ma carne fresca? Non biasimava la donna, la capiva. Biasimava chi lo aveva impiccato.

"Credi di essere migliore? Mi hai ucciso tu! Mi hai legato tu la corda al collo e mi hai spinto tu, proprio come quel bambino che ora piangi. Figlio del demonio!"

La voce di Rahel lo perseguitava, non più solo negli incubi ma anche da sveglio. Gli parlava come se fosse lì con lui.

"Figlio del peccato, figlio del demonio. Distruggerai il mondo. Hai intessuto tu i fili di quella corda!"

La frase della madre gli risuonava in testa, così viva in mezzo al silenzio. Nei suoi sogni aveva ancora la corda al collo, come l'aveva trovata tornando a casa un paio di anni prima, casa che aveva abbandonato in favore di una vecchia riserva di caccia inutilizzata. Entrò nell'unica stanza e si sedette al tavolo. Con una mano sfiorò i petali di un fiore pietrificato, trovato qualche giorno prima e posto in un vaso con altri suoi fratelli. Ne immaginò i colori, senza riuscire davvero a ricordarli, e gli venne in mente una pittrice che vendeva i suoi quadri ai visitatori che venivano dal mare. Si metteva sulla veranda di casa sua e dipingeva, su tavole portate dal mare, quegli stessi fiori davanti a lui. Questo prima che il cielo si annerisse e iniziasse a piovere

cenere. Dopo la sua morte, i lavori furono bruciati per riscaldare le abitazioni.

I fiori erano perfetti, a differenza della mano con cui li accarezzava, così bianca da far intravedere le vene sotto. Tutto di lui era bianco: la pelle, i capelli, le sopracciglia… tranne gli occhi, che erano viola.

Toccandosi il volto, lo sentì ruvido. Prese un rasoio, che aveva recuperato dalla vecchia casa di sua madre, e un miscuglio di cenere che usava al posto del sapone per radersi. Tenersi in ordine gli serviva anche per passare il tempo, aveva imparato a farlo senza bisogno di guardarsi. Da bambino si era convinto che gli specchi fossero finestre attraverso le quali qualcuno lo potesse osservare, per cui aveva preso l'abitudine di coprirli con un panno o girarli dall'altra parte. Stranamente, la madre non lo aveva mai ripreso per quella fobia.

«Havel?»

Da fuori, giunse la voce graffiata di Samuel.

«Non dovresti essere qui.» Havel ripulì il rasoio con un panno. «Hai visto cos'hanno fatto a quel bambino?» Mise via il contenitore con la mistura.

«Calev ha rubato dai sili, io no. Inoltre, non è così facile prendermi.» Samuel scostò la tenda della finestra, che impediva alla cenere di entrare, scavalcò e si sedette sul tavolo con le gambe a penzoloni. «Non sarebbe male morire subito, mi risparmierei questo scempio.»

Havel sistemò il telo al suo posto e si appoggiò alla parete a fissare l'amico.

«Dicono che a est non si stia così male, sempre che si riesca a entrare nelle mura di Beria» continuò l'amico osservando il fiore nuovo. «No, be'… sempre che le si

raggiunga da vivi.»

Havel non ne era convinto. Era un albino con gli occhi di un colore assurdo, non un orfano in cerca di fortuna. Andarsene non avrebbe cambiato la sua situazione, era diverso dagli altri e lo sarebbe stato anche a Beria.

«I mal di testa?» Samuel era logorroico quando ci si metteva, ma preferiva averlo attorno piuttosto che stare da solo.

«Vanno e vengono, come sempre. Stare qua li attenua, ma non li elimina.» Ricordava ancora il giorno esatto in cui erano iniziati: il trentuno Avr di due anni prima. Erano arrivati, all'improvviso come uno sciame di mosche ronzanti. A volte quasi impazziva a causa di attacchi particolarmente lancinanti, tanto da perdere i sensi. Più era vicino alla gente, più aumentavano.

«Dovresti andartene.»

Havel sospirò. Non era la prima volta che facevano quel discorso. Si avvicinò al tavolo e prese una sedia. Solo allora si accorse di come i vestiti di Samuel gli cascassero dalle spalle. Aveva enormi occhiaie attorno agli occhi arrossati, era pallido e la clavicola si intravedeva sotto la pelle tesa. Samuel poteva ottenere una razione abbondante grazie ai lavori pesanti che svolgeva, perché allora sembrava più debole di lui?

«Tu saresti in grado di reggere il viaggio fino a una delle città dell'est, magari trovi un piccolo paradiso in cui le piante crescono ancora.»

«Va bene, allora. Andiamo via assieme.»

Samuel scosse la testa. «Yasmina non reggerebbe al viaggio. Tu invece sei molto più forte, potresti farcela, anche se da qui al primo centro abitato ci vogliono diversi

giorni, qualche décina, dicono.»

Qualche décina voleva dire almeno un paio, sempre che Samuel non si sbagliasse e fossero di più.

«Tu non vuoi abbandonare tua sorella, io non abbandono voi.» Aveva l'impressione che la gente non toccasse Samuel e Yasmina per paura di Havel. Il ragazzo non solo era più alto del normale e in grado di sostenere pesi anche importanti, ma aveva persino causato l'incidente del silo all'inizio dell'inverno.

«È da sciocchi. Pensa a te stesso, non agli altri.» Samuel scese dal tavolo. «Per favore» concluse uscendo, stavolta dalla porta.

Dietro di sé lasciò uno spiraglio aperto, da cui entrò una folata d'aria ricolma di cenere. La spazzò fuori, mentre la luce spariva. Le poche ore diurne concesse stavano terminando.

~

Era abituato a stare al buio. Sapeva come muoversi di notte anche in mezzo al bosco. Scesa l'oscurità, andava sulla spiaggia per cercare o pescare qualcosa, ma per farlo doveva aspettare che la gente si ritirasse nelle proprie case. Grazie all'emicrania riusciva a capire quando questo accadeva e attese paziente che il ronzio si placasse. Arrivata l'ora della calma, prese una giacca e seguì il sentiero che lo portava a Demo, ma voltò poco prima, diretto verso la foresta. Se avesse trovato qualcosa lì, avrebbe evitato di andare al villaggio, ma non era rimasto quasi nulla di commestibile. Le piante erano state bruciate dall'esplosione dei vulcani e quelle sopravvissute erano morte a causa della mancanza di luce; gli animali erano scomparsi di conseguenza e gli umani resistevano a fatica, aggrappati alla vita

come nessun altro essere era in grado di fare. Ripensò al corvo del pomeriggio, chiedendosi cosa ci facesse lì, lontano da ogni fonte di cibo.

Si recò in un angolo del bosco dove ancora resistevano degli arbusti di mirto. Quando li raggiunse dovette confermare quel che temeva: la pianta ormai non dava più frutti. Controvoglia, si diresse verso le abitazioni. Tirò un calcio a un sasso che rimbalzò su un albero, immaginando fosse la testa della vecchiaccia sul mare. Per un momento pensò di aggirare il villaggio e raggiungere la spiaggia attraverso gli scogli, ma era troppo pericoloso di notte senza illuminazione. Si costrinse ad attraversare Demo e, per farlo, dovette passare accanto al corpo del bambino, ormai smembrato da altre donne disperate. Il corvo non c'era più. Ricordava di averne visto uno alzarsi in volo, anni prima, proprio il giorno della morte di Rahel. Si chiese con sarcasmo se ai corvi non piacesse assistere alle impiccagioni.

Proseguì tra le vie addormentate della città, silenziose e tranquille. Ringraziò che non fosse estate, la stagione delle illusioni, quando la malattia produceva visioni spaventose che si tramutavano in azioni insensate. L'anno prima, una donna aveva lanciato il marito dal tetto per poi infilzarsi su un palo. Nessuno capiva dove avesse preso la forza per spingere l'uomo e poi saltare su un'asta del recinto.

La strada lastricata era ricoperta di terra e fango, nessuno più badava a tenerle pulite. Quando era piccolo, aveva fatto in tempo a vedere qualcuno dei carri a vapore che le ripulivano, ma la pestilenza aveva fatto sparire anche quelli. Camminava distratto, godendosi la desolazione e il silenzio, senza che nessuno lo additasse come assas-

sino. Molte delle abitazioni erano ormai vuote, le vecchie strutture che una volta ospitavano gli edifici pubblici erano chiusi e fatiscenti. Si chiese cosa sperasse di trovare in quella città desolata, in cui non era benvoluto ed era visto solo come un ammasso di carne inutile, in grado di sfamare intere famiglie. Non gliel'avrebbe data vinta. Non sarebbe morto e si sarebbe aggrappato alla vita come quei parassiti che lo circondavano. Senza accorgersene, si trovò davanti alla casa di Rahel. Il giardino ben tenuto era ormai tutto secco e ricoperto di cenere, le finestre erano spaccate. Quando qualcuno moriva, i sopravvissuti invadevano la casa alla ricerca di cibo. Nel caso di Rahel era stata letteralmente devastata perché era sopravvissuto un piccolo orto. Alla morte della donna, però, aveva iniziato a marcire.

Il solito ronzio riprese. Guardò il riflesso del mare, in dubbio se andare a controllare cosa stesse svegliando le persone o affrettarsi per raggiungere la riva. Da un angolo apparve un triangolo di luce aranciata e Havel si spostò per non farsi vedere. La curiosità aveva vinto e decise di seguire le torce, come una falena attirata dalla lampada. Uomini di quarant'anni o poco più giovani accorsero sulla scia di un passaparola crudele:

«È morto. Altra carne fresca.»

«La piccola è infetta e il corpo dev'essere gettato nella fossa, ma il grande…»

Non sapeva cosa lo stesse spingendo verso un altro orrore. Le sue gambe si mossero da sole, pedinando nell'ombra gli avvoltoi. Lo stavano portando in luogo familiare, strade che aveva percorso molte volte da bambino. Rannicchiato

nell'ombra, osservò il gruppo di uomini trasportare un carretto vuoto fino a un cancello. Alcune donne uscirono dall'abitazione, vestite con la tonaca bianca delle curanti, coloro che assistevano i malati fino alla fine. L'abito particolare era una stola che le copriva completamente dalla testa fino ai piedi, serviva a evitare eventuali contagi.

Havel iniziò a piangere, alzando la testa verso la coltre di nubi perenne. In quella casetta abitava una signora anziana che lo aveva preso in simpatia e che si era offerta di accudirlo al posto di Rahel. La madre aveva rifiutato, ma l'anziana donna teneva sempre da parte una torta alla cannella per lui, oltre che per i nipoti.

«Sono cose che capitano. Piantatela di piangere.»

Havel tornò a guardare il carro. L'uomo aveva una voce roca, pesante, alterata dall'alcol.

«Per noi che non possiamo avere figli, vedere morire un bambino è doloroso» sussurrò una delle curanti.

«Sono bocche in meno da sfamare. Due poi, in una volta sola» esclamò la megera sul mare. Era ovvio: se c'era del dolore, lei se ne nutriva. Era l'unica ragione che potesse giustificare il suo essere ancora in vita. «Gli dèi puniscono sempre chi si avvicina agli assassini!»

Havel strinse i pugni. Finalmente portarono fuori il primo dei corpi, avvolto nel sudario segnato con la runa dell'epidemia. Era molto piccolo, forse troppo.

«Per favore, Saul, porta anche lei al macello.» Un esserino piccolo e viscido, uscito dal gruppo che portava le torce, allungò una mano sul corpo. Saul lo scacciò con una gomitata e lanciò il cadavere sul carro.

«Per l'ennesima volta, la carne degli infetti è contagiosa. La ragazza va cremata. C'è l'altro però, quello va bene.»

La donna che desiderava dei figli sistemò nel sudario il braccino che era uscito. Havel ebbe la nausea. In un mondo giusto, sarebbe diventata una splendida fanciulla. Avrebbe passato l'adolescenza a rifiutare pretendenti e, tra gli uomini dal cuore spezzato, ci sarebbe stato pure lui. *In un mondo giusto*.

La donna si portò le mani alle labbra e le giunse in preghiera. Quella richiesta al dio dei morti era ridicola: le divinità non avevano mosso un dito fino ad allora, perché avrebbero dovuto avere pietà di quell'anima? Tuttavia, anche lui sperò potesse trovare la pace almeno nella morte.

Un secondo uomo uscì dalla porta e Havel si sentì annientato. Samuel aveva ancora la corda attorno al collo quando lo adagiarono per terra. Il mal di testa aumentò e desiderò spingere via tutti, scacciarli e impedire loro di toccare i suoi amici, dar loro una sepoltura decente. Li guardò per l'ultima volta, poi corse via in direzione della sua catapecchia, nel bosco. Non avrebbe ascoltato ancora i discorsi di chi si voleva dividere quel corpo, in cambio di chissà quali favori. Corse via, dimenticando cosa lo aveva spinto ad andare tra le case. Corse via, nonostante le gambe in fiamme, lo stomaco vuoto e il ronzio in testa. Corse via.

Gli aveva detto addio quel pomeriggio. Era andato a salutarlo, sapeva già cosa stava per fare. Non gli aveva detto che Yasmina era malata, glielo aveva tenuto nascosto. Si era allontanato da loro per evitare ritorsioni dagli abitanti, ma in questo modo si era negato la possibilità di salutarla e starle vicino.

A casa, recuperò la scatola di metallo, qualche abito e

mise tutto in un sacco. Samuel e Yasmina erano morti, non c'era niente a tenerlo legato in quel deserto di cenere, tanto valeva pensare in grande e sperare di raggiungere Azilut, la città sacra. Morire sperando in una vita migliore era sicuramente meglio che vivere sperando nella morte del prossimo.

II
L'uomo del bosco

LA NOTTE TRA IL VENTI
E IL VENTUNO TEVÈ
UNDICESIMO ANNO DEL CICLO DEL BUIO

Gli sembrava di essere entrato in una favola, una di quelle dove una bimba si perde nel bosco e incontra l'orco cattivo. Anche se si sentiva più l'orco che la bimba smarrita, affamato com'era. Inciampò. Si era inoltrato in una zona che non conosceva, al buio e di fretta. Rallentò solo quando gli alberi e la boscaglia divennero più fitti e lui rischiò di sbattere contro un tronco. *Un orco un po' imbranato*.

Camminò per ore tra le alte statue granitiche che una volta erano alberi. Sapeva che avrebbero dovuto essere verdi, ma non riusciva a ricordarlo. Era troppo piccolo quando il cielo si oscurò e la primavera, appena inoltrata, perse i suoi colori, divenendo quel mare di grigio che lo circondava in ogni dove. Anche il letto asciutto del fiume, che una volta riforniva il villaggio d'acqua fresca, era diventato un rivolo di fango biancastro. Mentre lo scavalcava, sentiva che stava attraversando il confine di un territorio, esiliato da una città che non lo aveva mai accettato. Non sarebbe più tornato indietro, almeno, lo sperava. Era stanco, le gambe gli dolevano come mai avevano fatto. Doveva trovare del cibo o non avrebbe fatto molta strada. Attorno a lui solo morte e stagnazione, neanche il vento aveva più le forze per muovere i rami degli alberi. Nep-

pure nella sua catapecchia c'era mai stato tanto silenzio, persino le fitte alla testa si erano acquietate. Anche Rahel.

Si sedette accanto ai resti di un albero caduto spezzatosi alla base, godendosi la tranquillità innaturale di quel luogo. Dove un tempo c'era stata una pianta alta e rigogliosa, sorgeva quella che sembrava una poltrona delle *grigori*, le guardiane dei portali. Havel vi si accucciò all'interno. Non aveva idea di quali pericoli ci fossero al di fuori di Demo, ma era certo che in quel particolare bosco, non ci potesse essere nessuno. Per la prima volta era davvero da solo e dovette ammettere che gli piaceva. Senza Samuel e Yasmina, l'umanità gli appariva come un'enorme entità estranea. Niente dolore, niente urla, nessuna paura che lo potessero uccidere nel sonno. Lo stomaco si contorceva e la gola era riarsa, ma almeno aveva la pace.

~

Al suo risveglio, un uomo incappucciato lo osservava seduto su una roccia. All'inizio lo aveva scambiato per un albero: la lunga tunica gli copriva tutto il corpo ed era dello stesso colore delle piante che lo circondavano; alcuni rami erano impigliati nella stoffa, attorcigliati come se fossero stati cuciti sul vecchio straccio. Alla sua destra, era appoggiato un lungo bastone lavorato, intarsiato con maestria, sulla cui sommità pendeva un sacco.

«Buongiorno, non pensavo di trovare persone vive in questo bosco.» Si sarebbe aspettato la voce di un vecchio, invece doveva essere poco più grande di lui. Nonostante il tono giovanile, aveva una nota nel modo di parlare che trasmetteva maturità, una saggezza che non aveva mai sentito. Gli porse un otre. Aveva la mano di un lavoratore,

rovinata da piccole cicatrici. Come quelle di Samuel. Havel afferrò la borraccia. Era acqua fresca e limpida, come non ne beveva da tempo. La restituì a malincuore, ma l'uomo scosse la mano. «Tienila, so dove trovarne altra. Dimmi, che ci fa un ragazzo in forze così lontano dalla civiltà?»

«Non mi era rimasto più nulla a Demo, così sono andato via. Tutto qui.»

L'uomo inclinò la testa. Havel non riusciva a vedere cosa ci fosse sotto al cappuccio, il sole non era ancora abbastanza forte da fare capolino attraverso la coltre di nubi.

«Demo…» L'uomo respirò a fondo. «Sopravvive ancora una città così vicina al mare? Notevole.» Raddrizzò la schiena e non sembrò più un vecchio. «E gli altri sono rimasti? La testardaggine degli uomini non ha fine: basta spostarsi da Sia per avere quanto meno dell'acqua fresca.» Puntò con il dito in mezzo agli alberi. «Più avanti troverai una locanda. Serve da crocevia ad alcuni mercanti che si spostano da est a ovest, ma temo che fra poco se ne andrà pure l'oste che ce l'ha in gestione. In cambio di qualche lavoretto ti daranno vitto e alloggio. Sei fortunato a essere in salute, i mercanti cercano sempre qualcuno che li aiuti.» Si alzò dal suo trono di roccia e afferrò il bastone. «Bene, è giunta l'ora di salutarci.» Fece un leggero inchino e si incamminò nel bosco, in direzione di Demo, mentre Havel osservava il punto indicato.

«Grazie per l'acqua!» urlò Havel, mentre l'uomo spariva nel fitto del bosco.

L'uomo misterioso si fermò e si girò. «P-prego…» Havel non poteva vedergli il viso, ma lo immaginò come sorpreso. Pochi secondi dopo, l'uomo errante riprese la sua strada, infilando la mano nel cappuccio per grattarsi la testa.

Havel rimase spiazzato da quell'incontro, che sembrava un'apparizione creata apposta per guidarlo. Stordito com'era dal sonno, non gli aveva fatto le domande giuste, il nome o cosa stesse andando a fare a Demo, una città morta. O, meglio ancora, dove trovare l'acqua.

Si alzò dal suo giaciglio, un po' dispiaciuto di abbandonare quei resti che lo avevano accolto. Decise di seguire il consiglio del nuovo amico e si incamminò proprio quando il sole aveva trovato la forza di farsi strada per illuminare la terra. Ricordò i maghi dei racconti di Samuel, quelli che nelle favole spuntano per aiutare gli eroi. Rise al pensiero di credersi un eroe. Era andato via per sopravvivere e trovare un posto migliore, non per salvare la gente. Lui era l'orco affamato.

All'improvviso, qualcosa cambiò. Non capì subito cosa fosse, ma sentì un profumo. Alzò il volto per fiutare meglio e si rese conto che, oltre l'odore, c'era qualcosa di strano nell'aria. Ci mise qualche minuto a capire che c'era meno cenere, anche l'erba non era più pietrificata, ma secca. Da quando aveva oltrepassato il fiume, i colori erano cambiati. Di poco o quasi nulla, ma oltre al bianco e al grigio che si era lasciato alle spalle, era circondato anche da un flebile giallo. Lo vedeva a malapena, rischiarato dal sole del mattino, ma era lì.

Non sapeva da quanto stesse camminando, sicuramente un bel po'. Quel poco di forza che l'acqua gli aveva ridato, stava sparendo. Temeva che non sarebbe più uscito da quel labirinto, quando sentì dei rumori davanti a sé: qualcuno stava trascinando qualcosa. Lo seguì e finalmente trovò un sentiero. Non sentiva più le gambe e si muoveva per inerzia, a volte sbagliando le distanze e sbattendo

contro cespugli secchi che gli graffiavano i polpacci. Il mal di testa riprese. I suoni divennero solo un enorme e fastidioso brusio, gli oggetti si fusero e i colori iniziarono a vorticargli attorno, si aggrovigliarono fino a diventare una massa informe e nera.

~

Quando riaprì gli occhi, era sdraiato su qualcosa di morbido. Era coricato su un letto, in una stanza molto piccola e stretta. La luce entrava da una feritoia in alto e si rifletteva sulla superficie lucida di uno specchio appeso alla parete. Si alzò irritato, lo staccò e lo rovesciò su un tavolino lì vicino. Si chiese come fosse arrivato fin lì. Per quanto si sforzasse, l'ultima cosa che ricordava era che stava camminando sul sentiero. Notò una porta, su un lato della stanza, ma prima che si potesse avvicinare, si aprì.

«Non pensavo ti saresti svegliato così presto.» Un uomo corpulento posò un piatto sul tavolo. «Eri messo male, da quanto non fai un pasto come si deve? Cosa ci facevi nel bosco pietrificato?» Aveva circa trent'anni, anche se non poteva dirlo con certezza. Si accorse di non sapere come reagire a quelle domande. Doveva guardarlo negli occhi? O tenere lo sguardo abbassato? Non ricordava. Decise di fissare il piatto.

«Sono partito da Demo, dovevo attraversarlo per andare da qualsiasi posto non fosse il villaggio.»

«È per te.» L'uomo indicò il pasto. «Demo è ancora integra? Pensavo non ci vivesse più nessuno oltre il fiume.»

Il cibo era secco: carne al sale, frutta cotta… ma era cibo e vi si avventò. Forse non era propriamente educato, ma era da un paio di giorni che non trovava nulla. «Più o

meno integra. La gente teme di non farcela ad attraversare il bosco.»

L'ospite incrociò le braccia al petto. «Sì, è comprensibile. Cinque giorni in un luogo come quello, non sono facili da sopportare.» Lo osservò di sottecchi, inclinando un po' la testa e stringendo le palpebre. Havel non seppe dire se fosse per diffidenza o curiosità.

«Cinque giorni? Ce ne ho messi un paio.»

Ridacchiò. «No, ragazzo. Cinque giorni li fai con un carro, a piedi sono di più, forse una o due décine, dipende dalla resistenza della persona. Devi aver perso il senso del tempo.» Aspettò che Havel mangiasse qualcosa. «Immagino che a Demo con quei capelli e quella pelle non sia stato facile. Qua cercano sempre persone in grado di reggere lavori pesanti, io stesso me ne andrò di qui e mi serve una mano. Mi aiuti tu?»

«Andarsene? Dove?»

«Iaminia, ma devo passare da Ur prima. È a qualche giorno da qui e ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a finire di portare la roba da qui al paese. Poi, potrai andare dove vorrai, ma per ora posso darti vitto e alloggio in cambio di aiuto; non posso pagarti, ma avresti i pasti garantiti.»

L'uomo era tutto sommato messo bene. I vestiti erano puliti ed erano della sua taglia, le guance non erano incavate, solo la fronte presentava una calvizie precoce. Havel accettò. La fortuna sembrava girare in suo favore.

Samuel aveva ragione: non avrebbe dovuto aspettare tutto quel tempo per andarsene.

«Puoi chiamarmi Farina. Prima di questo disastro, la mia famiglia faceva un pane ottimo e hanno iniziato a chiamarmi così. Poi è diventato difficile trovarla. La farina,

intendo. Il tuo nome?»

«Havel.»

«Bene, Havel. Da domani mi aiuterai con il trasloco.»

III
La pioggia che cade

VENTISEIESIMO GIORNO DI TEVÈ
UNDICESIMO ANNO DEL CICLO DEL BUIO

Zira era la regione delle gialle distese, prima tenue e sbiadite, poi sempre più intense e accese. Per la prima volta Havel vide le montagne, ancora distanti, ma nitide nonostante il grigiore della mattina. Gli alberi pietrificati non c'erano più. Alcuni fili d'erba erano alti più di lui e creavano dei muri in perenne movimento con il vento, come le tenui onde del mare. Farina gli disse che si trattava di *grano*. Veniva raccolto e macinato per fare il pane, ma non sempre le spighe producevano davvero qualcosa, ogni tanto morivano prima. In mezzo a quei campi dorati, qualche fattoria abbandonata spuntava come vestigia dei tempi che furono. Il mondo fioriva e si popolava di esseri strani, come il cavallo che Havel non aveva mai visto. Gli sembrava impossibile che, fino a qualche giorno prima, si trovasse in un paese morto e immobile, era bastato attraversare il bosco per trovarsi in un luogo vivo.

«È diverso da casa tua?» Farina guidava il carro che li stava trasportando alla loro prima tappa, il villaggio di Ur, un piccolo centro in cui avrebbero passato la notte. Erano partiti prima dell'alba, la luce durava troppo poco per permettersi di viaggiare solo con il chiaro.

«Sì. Non so neanche come comportarmi.»

Farina rise. Anche dalla risata si percepiva la bonarietà

dell'uomo: non lo stava prendendo in giro come i ragazzini della sua infanzia. «Allora temo che troverai in Sara una guida fin troppo loquace. Sai, è mia figlia. Non smette un attimo di imparare e di ripetere… *cose*.»

Il discorso era quasi tutto a senso unico, Havel non aveva bei ricordi da raccontare. Farina non si lasciò intimorire e parlò di tutte le abitudini di sua moglie Ruth, di come l'aveva conosciuta, delle volte che lo aveva sgridato… ed elogiava la figlia. Sembrava convinto potesse addirittura trovare una cura per la malattia. Era orgoglioso della sua famiglia, gli aveva mostrato anche i regali che aveva preso: una stoffa pregiata per Ruth e un libro per Sara: *L'evoluzione delle macchine*. Havel lo sfogliò con curiosità. A Demo le pagine dei libri erano state usate per appiccare il fuoco nelle case.

Era immerso nel capitolo del vapore già da qualche ora quando apparvero le prime abitazioni e il sentiero sterrato lasciò il posto a una strada lastricata. Le abitazioni aumentavano man mano che proseguivano, sorgendo dal terreno come fiori colorati e in poco tempo furono al villaggio. Per un momento Havel ripensò a Demo e si mise sull'attenti, ma la mancanza di *moniti* all'ingresso lo rassicurò. La vita sembrava scorrere tranquilla: le donne aprivano le finestre delle casette per far arieggiare e i commercianti pulivano le insegne dei vari negozi.

Qualcuno salutò Farina che si fermò a scambiare due chiacchiere. Gli abiti degli uomini erano curati, puliti e non strappati, mentre le donne tenevano i capelli legati ed esibivano collane e bracciali.

«Guardalo, è un albino. È la prima volta che ne vedo uno» sussurrò qualcuno.

«Che pelle particolare. Dipenderà dalla cenere?»

Un gruppetto di donne parlottava mentre stendeva. I fili erano appesi alle mura dell'abitazione, il tessuto si gonfiava al vento, come le vele delle barche. Era un buon segno, significava che avevano acqua in abbondanza.

«È così strano… secondo te è un *malack*?»

La risposta non arrivò. Le donne si accorsero di aver attirato l'attenzione e smisero di parlare, imbarazzate distolsero lo sguardo. Havel si rammaricò, non voleva essere invadente, e attese che Farina terminasse di chiacchierare. Si stupì quando salutarono anche lui prima di proseguire per la propria strada.

«Farina, cos'è un *malack*?» chiese appena rimasero soli.

«Da voi non sono arrivate le notizie? Un malack è un guaritore. Si dice che un giorno siano apparsi ad Azilut e che da lì si siano spostati a Beria. Avrebbero come missione quella di portare conforto agli ammalati, a volte addirittura di guarirli. Anch'io ho pensato fossi un malack, all'inizio. Dicono abbiano segni caratteristici, e tu ne hai parecchi di quei segni. Ma vieni dal lato opposto, quindi non credo tu possa essere uno di loro.»

«Non ho mai guarito nessuno, sinceramente.»

Farina rise. All'uomo piaceva ridere e parlare, ormai gli era chiaro. «Be', che sembri un po' alieno è vero però. Dobbiamo trovare un posto per la sera, si sta facendo buio.»

Il sole stava tramontando e si alzò un leggero venticello che fece rabbrividire Havel, ultimo rimasuglio dell'inverno appena trascorso.

Si fermarono davanti a un edificio a tre piani, un po' più grande e isolato dalle altre case. Aveva un'insegna con le lettere quasi del tutto cancellate, che dondolava avanti

e indietro, cigolando con il respiro dell'aria. Farina gli chiese di aspettare sul carro ed entrò. Uscì pochi minuti dopo con un uomo un po' grassoccio che indossava un grembiule sporco e annaspava dalla fatica; fece scendere il ragazzo e condusse il cavallo in una stalla lì a fianco.

Farina gli si accostò. «Conosci le locande?»

Havel annuì. Non ne aveva mai visto una aperta, ma ricordava qualcosa da alcuni racconti.

«Alloggeremo qui, stanotte. Ora ceniamo, poi mi fai un favore? Così inizi a prendere le prime commissioni.»

«Certo.»

Il locale era quasi vuoto e in penombra, illuminato solo dalle poche candele sbocconcellate sulle pareti e, dalla cucina, proveniva un profumo che gli fece venire fame. Si sedettero a un tavolo vicino alla luce e una ragazza minuta si affrettò a chieder loro cosa volessero. Farina la salutò con un cenno e le domandò sorridendo come stesse la famiglia. Dai loro modi, capì che dovevano conoscersi. Gli sembrava che ogni tanto la ragazza lo guardasse di sottecchi, incuriosita dal misterioso straniero, sistemandosi qualche ciuffo ribelle. Quando terminarono i saluti, Farina chiese due zuppe. La ragazza fece un ampio sorriso in direzione di Havel e lui si sentì avvampare. Mentre si allontanava, la sentì ridacchiare.

«Ah però, hai già fatto colpo!»

«Cos… no! Io…» Si mise una mano davanti al volto. La verità era che non aveva mai visto un sorriso così, ben che meno rivolto a lui, forse Yasmina quando giocavano assieme agli altri ragazzi sulla spiaggia, ma erano ancora bambini.

«Mica c'è nulla di male, anzi. È l'età, tra l'altro.» Farina

iniziò a prenderlo in giro. «Dovresti approfittarne un pochino. Sei giovane, almeno sorridile di rimando» e rise di nuovo.

Havel si sentì un po' a disagio. Ringraziò l'arrivo della cameriera con i due piatti che interruppe i consigli di Farina su come si conquista una ragazza.

Il profumo era invitante e non vedeva l'ora di poter mangiare qualcosa di più di un pezzo di pane. Aveva portato anche dei crostini, che non erano duri ma croccanti, fatti apposta per quella zuppa di verdure. Rahel non si preoccupava di cucinare, e non glielo aveva neanche mai insegnato. Gli unici pranzi decenti li aveva fatti dalla madre di Joshua, il terzo bambino della sua combriccola di amici d'infanzia. Poi i genitori si erano trasferiti e non lo aveva più rivisto.

«Allora,» esclamò Farina mentre mangiava «devi solo portare un pacco alla famiglia poco lontano da qui. Più tardi ti dirò come raggiungere la casa, ma la riconoscerai sicuramente.»

Havel annuì, era un compito semplice, ma il pensiero di dover incontrare gente nuova lo atterriva. Non aveva mai osato bussare a una porta estranea e sembrava più spaventoso di attraversare il bosco pietrificato.

Decise che sarebbe andato subito, così da togliersi l'incombenza e andare a dormire. Con il fagotto sottobraccio, uscì dalla taverna e iniziò a vagare per le strade osservando una città viva. La gente si affrettava a tornare a casa, cambiava i fiori appassiti appesi agli ingressi oppure parlottavano mentre ritiravano i panni, osservando le nuvole scure che si stavano avvicinando minacciose. Era strano

trovarsi di nuovo senza compagnia, si sentiva abbandonato. Odiava la solitudine ed era felice di aver incontrato qualcuno che lo guidasse. Si affrettò per trovare la casa che cercava prima che iniziasse a piovere, nell'aria sentiva umidità e voleva evitare di lerciarsi con il nero della cenere. Svoltò un angolo e capì come Farina potesse essere sicuro che non si sarebbe sbagliato: c'era una sola, singola ed enorme villa. Si avvicinò al portone, trovò la corda collegata al campanello e tirò. Sentì il trillo fin da fuori, spaventandosi un po' per la potenza del suono. Qualcuno si affrettò ad aprire e vide una ragazzina paonazza guardarlo con occhi spalancati. Era di molto più piccola di lui, forse aveva dodici anni, e sembrava spaventata dal ragazzo che, al suo confronto, era un gigante. Rimasero in silenzio per qualche secondo finché Havel non ruppe l'imbarazzo: «Sono qui per consegnare un pacco per il proprietario della miniera.»

La ragazzina si riscosse, si girò verso l'interno, fece qualche passo e si fermò. Come ricordandolo solo in quel momento, disse: «Avviso il padrone, la prego di aspettare sulla porta!» e sparì nel buio dell'abitazione.

Poco dopo tornò un uomo, seguito da un'altra ragazza più grande della prima e meglio vestita. Entrambi avevano abiti decorati e colorati, molto diversi dai suoi o da quelli delle persone in strada.

«Farina potrebbe trovarsi degli assistenti più normali, una volta ogni tanto.» Il padrone lo squadrò dall'alto in basso.

«Almeno un abito decente…» La ragazza arricciò il labbro e sollevò il mento, per distogliere lo sguardo. «Sbrigati a pagarlo, papà, è inguardabile. Spero non torni più.» Gli voltò anche le spalle e tossì. Ricordava il gesto, lo faceva

la megera sulla spiaggia, per sottolineare un odore sgradevole. L'uomo prese il pacco, gli pagò quanto dovuto e la ragazza gli sbatté la porta in faccia.

Havel fissò il legno senza davvero capire cosa fosse successo.

VENTISETTESIMO GIORNO DI TEVÈ
UNDICESIMO ANNO DEL CICLO DEL BUIO

La pioggia, che non vedeva da molto tempo, gli conciliò il sonno. Durante l'infanzia, era stata l'unica ninna nanna che avesse mai sentito. Poi, un giorno, aveva semplicemente smesso di cadere e l'acqua dolce si era ritirata, costringendo gli abitanti a filtrare quella salata. Ma non era più a Demo: era sdraiato su un letto vero, in una stanza sua che serviva solo per dormire, non per mangiare, cucinare o fare chissà cosa. Era ancora nel dormiveglia quando sentì un urlo. Pensò facesse parte dell'incubo, ricordava di aver sognato Rahel e il bimbo appeso, ma le grida non cessarono.

«È crollata! Qualcuno ci aiuti, è crollata!»

Si alzò dal letto per guardare fuori dalla finestra. Aveva dormito tutta la notte e il cielo stava rischiarando, nonostante la pioggia nera. Gli anziani ne parlavano come una benedizione, donatrice di vita, limpida e pulita, ma questa era oscura e sporca. Sotto allo scroscio, un ragazzo correva in strada e si avvinghiava a tutti, aggrappandosi disperato alle maniche dei passanti. La maggior parte lo scansava, intimorita da quell'esplosione di pazzia.

«È crollata! La miniera! È rimasta sotto!»

Si vestì in fretta e corse giù per le scale. Trovò Farina già sveglio che discuteva con l'oste.

«Ci sono delle miniere semi abbandonate, poco fuori città. Ci vanno in pochi, anche perché sono del signorotto. Ha un caratteraccio quello, se venisse a sapere che qualcuno ci è entrato senza il suo permesso, potrebbe dare di matto, anche se è per salvare un suo lavoratore.»

Li superò e uscì dall'edificio mentre Farina gli gridava di stare attento. L'odore di polvere misto a cenere lo investì appena mise piede fuori dalla locanda. Sapeva cos'era perché la crema che usava per radersi era fatta con la cenere, solo che quella che sentiva era più intensa, fastidiosa. In pochi secondi, la sua pelle diafana si striò di nero: piccole gocce di pioggia lo colorarono come su una tela bianca. Agitò la testa in cerca del ragazzo e alcuni schizzi d'acqua gli finirono in un occhio. Si ripulì meglio che poté e finalmente individuò la fonte delle urla.

Il ragazzo si agitava, i capelli incrostati di fango gli frustavano la fronte a ogni movimento. Tremava e sbraitava come un pazzo, se fossero stati in estate lo avrebbe scambiato per un malato.

«Dove? Cos'è successo?» gli chiese, afferrandolo per le spalle per tenerlo fermo.

«Di là!» Indicò un punto fuori città, verso i boschi delle montagne. «Ci eravamo nascosti. Il padre non voleva, quel posto era sicuro, noi… è rimasta sotto! Oh, ti prego! Aiutami!»

«Fammi strada.»

«Havel, aspetta!» Un ragazzo più o meno della sua età gli stava correndo incontro. «Non è il caso di andare da solo. Andrei a chiamare i miei compagni, ma rischieremmo di fare tardi. In tre dovremmo farcela, però.»

Si chiese chi fosse quel ragazzo e come facesse a cono-

scerlo, ma forse aveva sentito il suo nome in locanda. Accettò l'aiuto dello sconosciuto e si affrettarono per il sentiero che portava sulle montagne, in direzione delle miniere.

La strada era impervia, l'acqua aveva reso scivoloso il sentiero e dovettero proseguire con lentezza. Il ragazzo che aveva chiesto aiuto apriva la fila, camminando troppo veloce. Più volte aveva rischiato di cadere a terra, scivolando nel fango con ampie mosse. Era incredibile come riuscisse sempre a evitare il capitombolo.

«Non ti ricordi di me, vero?»

Di fianco a lui, il ragazzo che si era offerto di accompagnarli ansimava per la fatica. Lo guardò attentamente: camicia in stoffa pesante, maniche avvolte a metà braccio, pantaloni larghi e comodi con tante tasche e un arco sulle spalle. Fisicamente non possedeva nessuna caratteristica particolare: capelli scuri, occhi scuri, pelle chiara…

«Veramente, no. Dovrei?» Lo sconosciuto aprì bocca per rispondere, ma la loro guida indicò le rotaie. Poco dopo, videro la miniera.

«Ada è rimasta incastrata sotto una roccia in quel punto. C'è una discesa poco più avanti. È scivolata in fondo perché il terreno è pregno d'acqua. Vi mostro dove.»

«No» esclamò lo sconosciuto. «Andremo noi due. Tu resta qui, è più sicuro, e ti riporteremo la tua Ada.»

Il ragazzo spostava lo sguardo da Havel allo sconosciuto, soffermandosi spesso sull'albino, come aspettando un cenno da lui. Havel si ricordò delle parole di Farina e annuì. Forse era stato scambiato per un malack, infatti il ragazzo obbedì e si rintanò sotto un albero, cercando di ripararsi dalla pioggia.

Havel e lo sconosciuto entrarono nella grotta dove le rotaie, rovinate e con diverse assi saltate via, proseguivano verso l'interno e sparivano nel buio. Il ferro era sollevato in certi punti, segno che nessuno più usava i carrelli da molto tempo. Non si riusciva a vedere più in là di qualche cubito e le rotaie deformate erano degli ostacoli pericolosi al buio, in una miniera scivolosa e umida.

«Dovremo andare alla cieca», disse Havel, maledicendosi per non aver portato qualcosa per far luce.

«Non è detto. Forse la pietra che ha creato Awan funziona ancora…» Lo sconosciuto estrasse un piccolo sasso dalla tasca e lo posizionò davanti a sé. Anche se flebile, emetteva un po' di luce.

«Com'è possibile?»

«È un incantesimo di potenziamento, secondo Awan neanche troppo difficile. Ha intriso il sasso di elementi che brillano al buio e li ha potenziati con la magia. Si sta scaricando, ma dovrebbe durare ancora qualche ora.» Havel aveva sentito qualche voce riguardante i maghi, ma pensava fossero racconti. Non ne aveva mai visto uno e molti della sua età dubitavano esistessero. Forse l'uomo che aveva incontrato nel bosco era un mago.

Si inoltrarono nel tunnel. Quando il sentiero iniziò a declinare, sentirono una flebile voce chiamare aiuto. La pioggia aveva reso viscoso anche il terreno all'interno e le loro scarpe affondavano costringendoli ad avanzare piano, per non scivolare. Non potevano perdersi, non c'erano diramazioni in quella parte di miniera. In fondo al tunnel, trovarono la ragazza seduta a terra, con un piede incastrato sotto alle rocce franate di una galleria che occupavano il passaggio. La pietra non illuminava molto e videro

solo una figura femminile ricoperta di fango.

«Aiutatemi, per favore!» La sua voce era flebile, si sentiva a malapena, attutita come di un uccellino in una gabbia coperta da un telo.

«Siete stati fortunati a non essere rimasti travolti dalla frana.» Lo sconosciuto si avvicinò. «Ok, dobbiamo solo smuovere le pietre senza che crolli tutto. Ce la possiamo fare.»

Havel si accostò ed esaminò la parete. I sassi erano abbastanza grandi da lasciare diversi fori sulla parete. Notò che la gamba era affondata nel fango, forse sarebbero riusciti a smuovere il terreno quel tanto per tirarla fuori. «Forse potremmo scavare un po'.»

«Sì, ma fa' attenzione o rischiamo che manchi l'appoggio delle pietre, dobbiamo trovare del legno. Aspetta qua, vado io. Sono abituato a camminare nella penombra, a voi non scoccia rimanere al buio, vero?»

Non attese risposta e Havel sentì dei passi muoversi nel fango, un *ciak ciak* a cui non era abituato. L'acqua dolce era sempre stata una risorsa rara per lui. Si chiese come dovesse apparire Demo: i tetti bianchi e grigi diventare scuri, le strade invase da rigagnoli neri. In tutto questo, la popolazione chiusa in casa.

Un lamento della ragazza lo riportò al presente. Si stava spostando e respirava a fatica. La sua paura era palpabile: ansimava e si muoveva a scatti, come se non avesse davvero il controllo del proprio corpo. Ogni tanto tossiva.

Finalmente gli occhi di Havel si abituarono al buio e la intravide scivolare nel terreno e nella palta.

«Io…» Il ragazzo provò a parlare, ma non sapeva cosa dire.

«Mi dispiace.» La ragazza lo interruppe, forse neanche

lo aveva sentito. «Giuro, non volevo. Ma papà mi sgrida quando mi rivolgo ai visitatori *non al nostro livello*. E adesso tu mi stai aiutando. Non lo merito.» Stava singhiozzando. Non se n'era accorto prima a causa del buio, ma era la stessa ragazza che gli aveva sbattuto la porta in faccia.

«N-non fa nulla.» Havel osservò la parete cercando delle parole adatte. «Sono io che non so come comportarmi. Avrò sbagliato qualcosa.»

«No. Siamo sull'orlo del baratro, mio padre fa finta di nulla e io… ho i primi sintomi. Non arriverò all'anno prossimo. Isaiah mi aiuterà ad andarmene, ha promesso che rimarrà con me fino alla fine.» Tossì ancora.

Havel strinse gli occhi e serrò i pugni. Ripensò al giorno prima, a come si era voltata. Non lo stava prendendo in giro, la stava nascondendo. *La Tosse della Primavera*. Era di nuovo colpa della malattia delle Stagioni. Tutto. Ovunque andasse. Sempre. «Mi dispiace. Vorrei davvero dirti qualcosa ma…»

La ragazza rise. Una risata nervosa, ma aveva qualcosa di dolce. «Non ne hai mai ricevute, vero? Parole di conforto dico. È normale, puoi stare tranquillo. Neanche io, in realtà. "Hai sbagliato, rimedia", per i piccoli errori o "Hai solo fatto il tuo dovere", per le volte in cui sono riuscita. Scusa, non dovrei lamentarmi della mia situazione. Non ne ho il diritto, mi sono comportata troppo male in questi anni.»

Non sapeva cosa ribattere e rimase in silenzio.

«Trovato! Qualche asse di legno per fare da supporto!» Il *ciack ciack* dei piedi dello sconosciuto annunciò il suo ritorno.

Incastrarono l'asse tra le rocce e il terreno, molto vicino

alla caviglia di Ada, e finalmente riuscirono a trascinarla via. Havel se la mise in spalla, e ripercorsero il tunnel al contrario. Gli occhi, ormai abituati al buio, notarono diversi altri scavi che si inoltravano nel cuore della terra. Immaginò gli uomini rinchiusi nel sottosuolo, a picconare la roccia per estrarre chissà cosa. Al buio, con l'aria stantia e il timore che potesse crollare tutto. Gli era chiaro perché i due amanti si incontrassero lì, chi mai si sarebbe inoltrato in quel labirinto senza una valida ragione?

Quando furono fuori, Isaiah le corse incontro e lei si accasciò al suo petto.

«Grazie» biascicò Isaiah, mentre stringeva la ragazza.

«Andate. La pioggia vi aiuterà.» Guardandoli andare via, Havel sperò che il padre di lei fosse abbastanza patetico da non provare neanche a cercarli.

Si chiese per quanto avrebbero potuto viaggiare, con Ada ridotta in quello stato.

I due salvatori si avviarono sul sentiero per tornare a casa. La pioggia continuava a cadere incessante, ormai erano pregni di acqua sporca, sudore e fango. Forse erano diventati troppo simili ai minatori che per anni avevano risalito quello stesso sentiero per recarsi in quella trappola.

«Non tornano al villaggio?» chiese lo sconosciuto.

«No. Devono andare da un'altra parte. Piuttosto, come mi conosci? Parlano così tanto di me a Ur?»

Lo sconosciuto sbarrò gli occhi e corrucciò la fronte. «Davvero non lo hai ancora capito? Va bene che io, rispetto a te, sono anonimo, ma quella cattiva e subdola era Yasmina.»

Yasmina? Come conosceva Yasmina? Quella cattiva e subdola…

Le lacrime rigano il volto della bambina. Le manine si muovono sul viso per fermare il flusso delle lacrime.«Mi hai spinto!»

«E dai, Yasmina! È lo scopo di acchiapparella!»

Il bambino scava una fossa nella sabbia con un piede e le mani dietro la schiena. Ruota il busto, nervoso per averla fatta piangere.

«Domani ti porto le caramelle, se la smetti.»

Altri due bambini ridono. Joshua c'è cascato di nuovo.

Erano altri tempi, la carestia era ancora lontana, anche se le prime avvisaglie erano già visibili.

«Joshua? Ma come…?»

Joshua rise e finalmente riconobbe quel modo strano di ridere a bocca chiusa, quasi soffocando.

«I miei genitori si sono trasferiti nella regione di Beria, qualche anno fa. Ma… sono stati uccisi da dei briganti. Così ho preso un arco e sono partito. È un paio di mesi che girovago a caso, ora ho conosciuto alcune persone. Sono stanco di stare solo, faremo un paio di incarichi assieme e vedremo come va. Tu? Vuoi unirti a un gruppo di avventurieri? O forse sei in giro con Yasmina e Samuel?»

Un misto di paura, tristezza e disperazione assalì Havel. Abbassò lo sguardo e si fermò, mentre ogni singola goccia era una pietra che lo feriva.

«Che c'è?» chiese Joshua. Un lampo di consapevolezza lo colse. «Scusa, non volevo…»

Havel scosse la testa. Non era colpa sua. Era colpa del villaggio. Della gente che non collaborava. Del sole nascosto. Delle nuvole. Della cenere. Degli dèi.

«Non è colpa tua, ma davvero. Ora no. Nessun legame, nessuna amicizia. Scusami Joshua, ma ho perso davvero

tanto in poche dècine, vorrei davvero prima capire… non so nemmeno io cosa.»

Nessuna amicizia… E Farina?

Joshua si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla. «Awan lo chiama *elaborazione del lutto*. Devi solo accettarlo, ma non sarà facile. Ci sono passato anch'io.»

~

Seduti in taverna, Havel ascoltava il racconto di Joshua. Lasciare gli amici lo aveva rattristito, ma aveva visto molte città. I genitori non stavano mai fermi e compravano in un paese per rivendere in un altro. Purtroppo, vennero attaccati da un gruppo di banditi e derubati di tutto. Joshua non era con loro. Parlava a briglia sciolta, dicendo le prime cose che gli venissero in mente e senza lasciare davvero tempo di rispondere.

«Non ricordo cosa stessi facendo. Sul serio, ho il vuoto. Poi la notizia e un altro vuoto. Ricordo la rabbia, la disperazione, mi incolpavo per il nulla.» Joshua fissò la finestra, da quella distanza non era possibile vedere fuori: la cenere aveva sporcato tutto il vetro. «Starmene fermo non mi era possibile, così iniziai a viaggiare e incontrai Rivka e Daniel. Awan si è aggiunta da poco.»

Joshua non gli domandò nulla. Forse aspettava che parlasse di sua iniziativa, ma non aveva idea di cosa riferirgli. Come avrebbe potuto spiegargli che Rahel si era uccisa per non ucciderlo? O di come Samuel si fosse impiccato dopo la morte di Yasmina? Non ne aveva il coraggio. Eppure…

«Ho trovato Rahel morta rientrando in casa. Non sopportava più la mia presenza. Yasmina… Samuel mi ha

tenuto nascosto che era malata. Io evitavo il villaggio. Non sono mai stato ben visto neanche quando c'eri tu, dopo la morte di mia madre è stato peggio. Quando ho visto il corpo di Samuel ho preso e me ne sono andato. Tutto qui.» Non era tutto lì. C'era l'uomo del bosco. E Farina. E Ada, di cui Joshua non aveva sentito la storia.

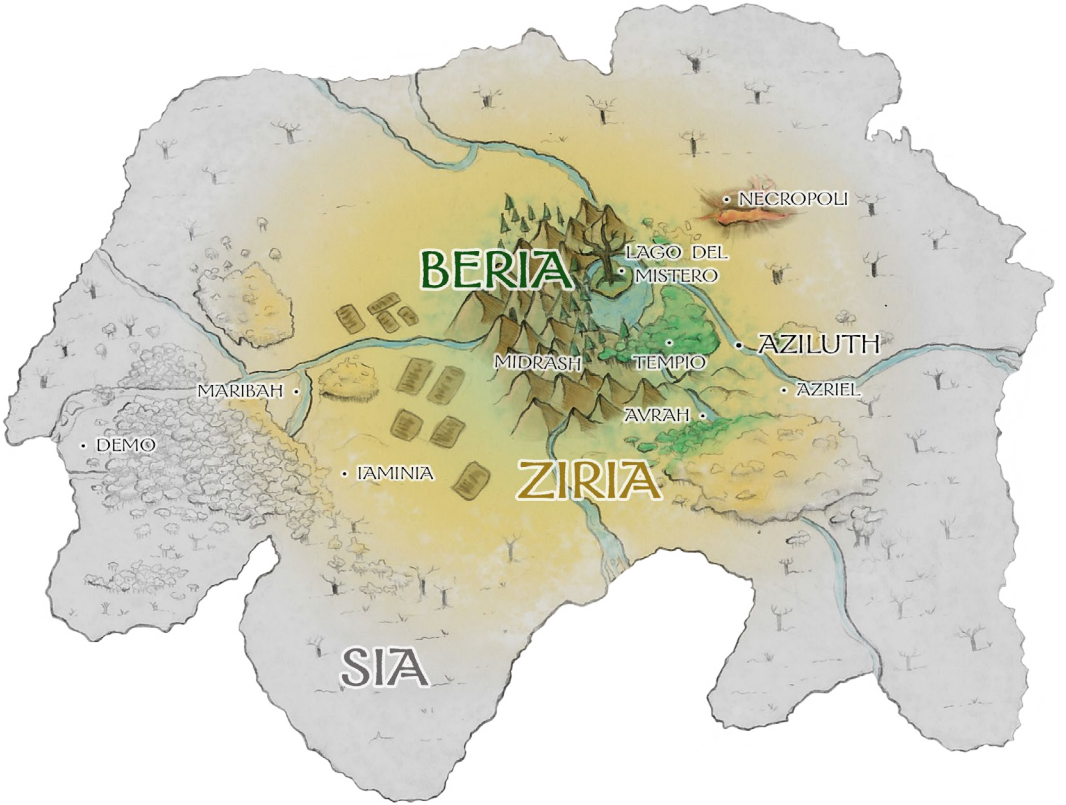
«Io vado o gli altri mi daranno per disperso. Secondo me ci rivedremo, prima o poi. Sempre che non voglia unirti a noi già da ora.»

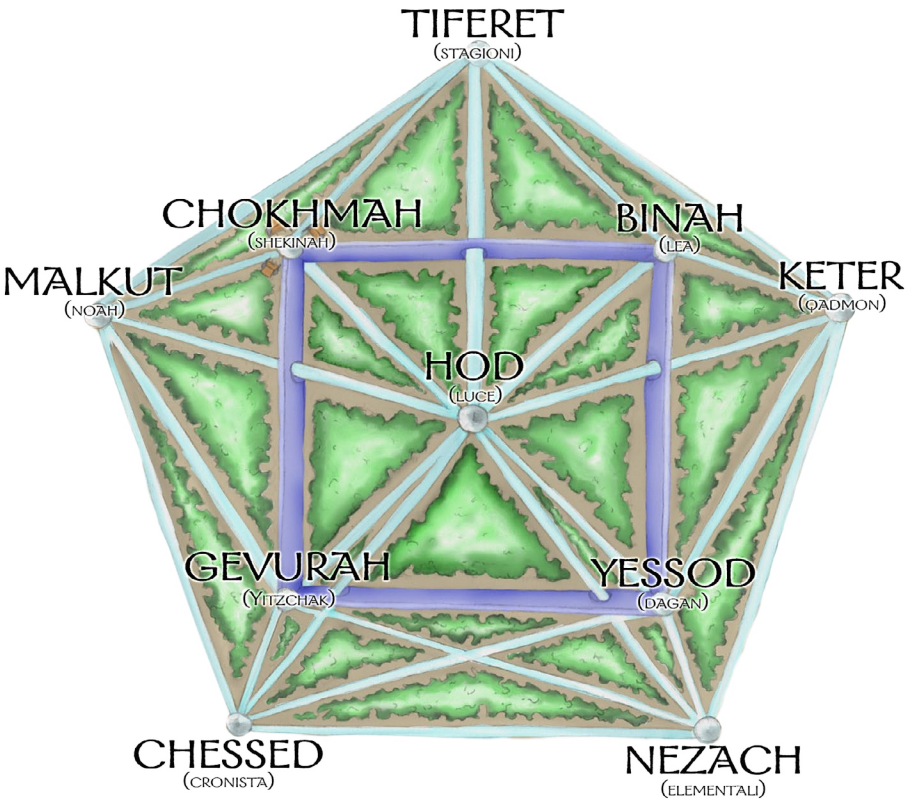
Havel abbassò lo sguardo.

Joshua si alzò, lo salutò con un cenno della mano e si diresse verso l'uscita della locanda. Havel gli sorrise. Poi rimase solo. Per qualche lungo attimo, sentì la desolazione. Non sapeva quanto tempo fosse rimasto lì, a fissare il vuoto. Poi, una mano sulla spalla.

«Havel, dovresti farti un bagno! Guarda come sei ridotto, sei passato da essere un malack a essere uno shedim!»

Non fece in tempo a chiedere cosa fosse uno *shedim* che Farina lo trascinò in una stanza contenente una tinozza. Era la prima volta che qualcuno, che non fosse uno dei suoi compagni di gioco, si preoccupava per lui.


NECROPOLI
BERIA
LAGO DEL MISTERO
AZILUTH
MIDRASH
TEMPIO
AZRIEL
MARIBAH
AVRAH
DEMO
IAMINIA
ZIRIA
SIA


TIFERET
(STAGIONI)
CHOKHMAH
(SHEKINAH)
BINAH
(LEA)
MALKUT
(NOAH)
KETER
(ADAMON)
HOD
(LUCE)
GEVURAH
(YITZCHAK)
YESSOD
(DAGAN)
CHESSED
(CRONISTA)
NEZACH
(ELEMENTALI)